

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



GLI UOMINI E LE DONNE DEL NUOVO MONDO CI STANNO A GUARDARE

Noi li chiamiamo negri, extracomunitari, stranieri: in realtà essi sono soltanto uomini e donne come noi, con le stesse risorse spirituali, le stesse esigenze e le stesse attese. Spesso li guardiamo dall'alto in basso, spesso ne abbiamo paura perché sembrano un incomodo, gente che ci toglie il lavoro, persone da sfamare.

Proviamo, almeno per una volta, a metterci nei loro panni per accorgerci di quello che essi possono pensare di noi: sperperoni, superbi, egoisti, incoerenti, razzisti, miscredenti, perenni infelici. Eppure spesso essi riescono perfino a sorriderci. Abbi il coraggio di guardare negli occhi questa donna e ti passerà la voglia di ritenerla una serva una prostituta o solamente una negra!

INCONTRI

PRETI OGGI

Io ho sempre letto molto sul prete, questa strana creatura che accetta d'essere in qualche modo un piccolo segno vivente di Dio ed umile discepolo del suo Figlio, Gesù. Quando ho scelto di farmi prete, avevo una visione ingenua e romantica del sacerdote, visione che mi derivava da belle figure di prete che ho incontrato nella fanciullezza e nella mia adolescenza: don Giuseppe Callegaro, prete popolare, di indole buona e generosa, sereno ed ottimista; don Nardino Mazzardis, sacerdote che veniva dalla povertà più nera del mondo contadino, ma lucido, intelligente e sensibile, conoscitore dell'animo umano; don Umberto Mezzaroba, prete di profonda pietà e di uno zelo apostolico inimmaginabile.

Più adulto, durante il liceo e soprattutto gli studi di teologia, le figure di prete che mi hanno affascinato mi sono state offerte dalla letteratura, a cominciare dalla Zarri, con "Servi inutili", Bernanos, con il suo insuperabile "Curato di campagna", Cesbron, che mi ha aiutato a capire come il prete deve immergersi nella vita reale e nei problemi dell'uomo, con il suo volume sui preti operai "I preti vanno all'inferno".

Per continuare con Cronin, con le sue "Chiavi del Regno", in cui ho scoperto l'umanità, la tolleranza, la capacità di leggere in positivo le posizioni diverse da quelle proprie della fede. E ancora Bruce Marshall, con le sue figure di prete sensibile, aperto, in dialogo, che vivono nei suoi romanzi, da "Ogni uomo un soldo" al "Miracolo di Padre Malachia", e Green, che presenta un sacerdote carico di dramma e di solitudine, mentre nel "Cardinale" il sacerdote rientra tra gli uomini e i loro limiti, però portando con sé calore umano ed ottimismo.

Da vecchio, ormai la mia visione del sacerdote oscilla dal panorama vicino - che mi appare pieno di figure sfocate, anonime, piccolo borghesi, allineate ed ormai inquadrare dalla logica sindacale dell'orario, delle ferie e dei diritti acquisiti e della preoccupazione del pensionato tranquillo - a quella, più incoraggiante, delle figure di preti del nostro tempo incorniciate dalla stampa: Don Mazzolari, don Milani, don Gnocchi, don Calabria, don Nascimbeni, ecc. del recente passato, e di qualche altro, come don Ciotti, don Mazzi, per i giorni nostri.



Comunque mi pare diminuito di molto l'interesse dell'opinione pubblica verso la figura del prete d'oggi, che pare non riesca più a "creare scandalo", che non appare più né come martire, né come profeta, né figura emblematica che pone problemi e che turba la coscienza della gente col suo rigore, con i valori che propone con la sua testimonianza.

Non vorrei apparire pessimista, però ho la sensazione che stiano pressoché scomparendo quelle figure libere, forti e decise che pongono problemi di coscienza, perché pare che tanti preti si siano adeguati allo standard piccolo borghese oggi imperante nel cittadino medio.

La gran parte dei preti d'oggi sembrano spesso dei funzionari ordinati dell'azienda Chiesa che non turbano né fanno sognare per la loro testimonianza e per le loro opere.

Questa riflessione ad alta voce sulla figura del prete mi è stata suscitata dalla lettura su "Famiglia cristiana" di un titolo che, di primo acchito, mi ha incuriosito: "Il missionario nella discarica". Dapprima pensai che si trattasse di una riproposizione della figura, ormai logora, di Alex Zanotelli, poi, dalla lettura, ho appreso che si trattava invece di un giovane missionario che da 17 anni condivide la sorte del popolo che sopravvive recuperando qualcosa di riutilizzabile tra i rifiuti di una metropoli africana. Il confronto tra la mia vita confortevole di pensionato, e quella di questo gio-

vane prete che ha scelto di condividere la sorte degli ultimi, mi ha turbato e il turbamento è un sentimento fastidioso ma quanto mai salutare.

Ho guardato con attenzione le immagini che illustrano la storia di questo prete e mi sono inciso nella coscienza questa vicenda, sperando che mi sia di stimolo per una coerenza maggiore. Pubblico quest'articolo sperando che la nostra gente di Chiesa non si accontenti più di preti come degli onesti impiegati della religione, ma pretenda molto di più da loro.

sac. Armando Trevisiol

donarmando@centrodonvecchi.org

IL CINQUE PER MILLE!

Caro amico che ci leggi, sappi che mi aspetto il tuo cinque per mille e che tu convinca almeno altri dieci parenti o amici a destinarlo per noi!

Per aiutare gli anziani più poveri di Mestre, basta che tu scriva sulla tua dichiarazione dei redditi il codice fiscale

94064080271

**FONDAZIONE CARPINETUM
DI SOLIDARIETÀ CRISTIANA
ONLUS**

IL MISSIONARIO NELLA DISCARICA

Padre Luciano Verdoscia, comboniano, vive da 17 anni al Cairo, dove lavora nel quartiere dei raccoglitori di immondizia, E accoglie bambini cristiani e musulmani.

IL CAIRO

Dodici fermate di metro per entrare in un altro mondo. È una distanza geografica, ma soprattutto sociale, culturale, economica, quella che separa il centro del Cairo, dove vive, dal quartiere di Esbet el Nakhl, dove lavora.

Padre Luciano Verdoscia la percorre quasi ogni giorno.

Dodici lunghe fermate, in carrozze sovraffollate, dove la gente trasporta sé stessa e la fatica di vivere nell'Egitto di oggi. Un Paese in transizione, che esce dal lungo regime di Hosni Mubarak per affacciarsi su un futuro alquanto incerto.

Padre Luciano, missionario comboniano originario di Bari, condivide da 17 anni le contraddizioni di questo mondo in ebollizione.

Ha partecipato alla rivoluzione, scendendo in piazza con i giovani e osservandola dalle finestre di casa, che si affacciano proprio su alcuni dei luoghi più caldi della rivolta: il sindacato dei giornalisti, da una parte, e il palazzo di giustizia dall'altra. E poi l'ha vissuta, come sempre, accanto ai più poveri tra i poveri, quelli che è andato a incontrare e ad affiancare in una delle periferie più degradate del Cairo: Esbet el Nakhl, appunto, il quartiere degli zabbalin, i raccoglitori di immondizia.

Sembra un mondo a parte. Casermoni senza intonaco, tirati su malamente uno accanto all'altro, viuzze claustrofobiche, dove si affaccia una vita minuta di piccoli commerci e botteghe artigianali. Spazzatura dappertutto. Padre Luciano cammina spedito. I suoi piedi conoscono a memoria queste stradine dissestate.

Di tanto in tanto si ferma a salutare e a scambiare qualche chiacchiera. E poi, via, sempre di corsa. Si sofferma un po' più a lungo con il prete copto-ortodosso; si conoscono bene, collaborano. È un quartiere dove ci sono molti cristiani: gli zabbalin sono quasi tutti copti originari dell'Alto Egitto. Ma qui, alle elezioni legislative dello scorso dicembre-gennaio, hanno vinto i Fratelli musulmani e i salafiti.

Padre Luciano scuote la testa. «C'è molta povertà, miseria», racconta,

«e molta ignoranza. La maggior parte della gente non ha alcuna istruzione. Gli zabbalin, oggi, sono quelli che tutto sommato stanno meglio in questo quartiere, anche se vivono in condizioni tutt'altro che dignitose. Molti altri, però, lavorano letteralmente come schiavi, pagati poco più di niente: 50 lire egiziane al giorno, quando va bene, circa 7 euro. Altri ancora affittano una stanza in questo quartiere, perché costa meno, e lavorano altrove, sobbarcandosi viaggi disumani nel traffico infernale del Cairo».

Non è un caso che padre Luciano sia finito qui. Lui, del resto, non è uomo dalle mezze misure.

Ex sessantottino, ha vissuto sin dall'inizio la vocazione come dono totale di sé stesso: «Portare amore, attraverso progetti di giustizia, ispirato da una filosofia della carità». È finito per cinque anni in una delle zone più martoriate del Sudan, i Monti Nuba, tra popolazioni particolarmente perseguitate e oppresse durante i lunghi anni della guerra civile che ha opposto Nord e Sud. Poi è «sbarcato» al Cairo, metropoli tentacolare e caotica di circa 20 milioni di abitanti, dove si è dedicato allo studio e al sociale: prima, ha contribuito a fondare la Dar Comboni, l'Istituto di studi arabi dove insegna tuttora teologia islamica, poi si è dedicato al lavoro sociale in uno dei quartieri più depressi della capitale egiziana.

«Non è stato facile», ammette, «soprattutto agli inizi. Abbiamo cominciato in un convento dei Francescani, che ci avevano messo a disposizione degli spazi.

Avevamo circa 150 bambini, cristiani e musulmani, provenienti da famiglie poverissime e disastrose. Poi lo Stato è intervenuto e ci ha mandati via, accusandoci di fare proselitismo. Allora ci siamo spostati qui, sempre con lo stesso obiettivo: quello di lavorare con gli ultimi tra gli ultimi, cercando di contribuire a far crescere una generazione nuova, più istruita, più aperta».

Oggi sono circa 400 i bambini che frequentano il Centro di padre Luciano, in una struttura un po' rabberciata messa a disposizione dalla Chiesa copta: alcune stanze per lo studio e una grande sala per i momenti di festa. Guai, però, a chiamarlo doposcuola.

«È qualcosa di più e di diverso», precisa il missionario. «Certo, facciamo sostegno scolastico perché le scuole governative sono un disastro e i bambini ne escono praticamente analfabeti. Ma attraverso i bambi-

“IN ATTESA DEL NUOVO GIORNO”

È uscito il volume che contiene il diario di don Armando del 2011.

Il volume che ha come titolo:

“In attesa del nuovo giorno”, lo si può trovare al don Vecchi di Carpenedo, nelle due chiese del cimitero, e nell'espositore dell'ospedale vicino alla cappella. La stampa è un dono dell'equipe che cura L'Incontro.

Le 500 copie non portano il prezzo di copertina, ma speriamo in una offerta da destinare alla costruzione del don Vecchi 5.

ni incontriamo le famiglie, portiamo aiuto nei casi di bisogno: nel nostro staff, oltre agli insegnanti, abbiamo assistenti sociali, psicologi e un medico. Quest'anno vorremmo aprire anche un dipartimento per disabili; ce ne sono moltissimi e sono un vero dramma per le famiglie povere, che non sono in grado di occuparsi adeguatamente di loro».

Padre Luciano è un sognatore e un visionario. In testa ha una nuova grande struttura, pensata per un migliaio di bambini, con annesso dispensario. Più un progetto di cooperative, per dare uno sbocco lavorativo ai ragazzi del quartiere, in un Paese dove il tasso di disoccupazione giovanile è alle stelle.

«Vorrei che fosse un posto bello, curato, perché anche con la bellezza e con le cose fatte bene si fa educazione». Per adesso, il grande spazio su cui dovrebbe sorgere è un enorme immondezzaio, invaso da sacchi di spazzatura e maiali. Ci vuole un certo sforzo di fantasia per immaginare che lì sorgerà presto una nuova struttura, dove padre Luciano sogna di trasferirsi a vivere.

«Vogliamo portare in mezzo a questa gente i valori del Regno, non con le parole, ma attraverso azioni concrete. Non vogliamo fare demagogia, ma parlare con le opere di carità. Il nostro obiettivo di fondo è combattere la povertà attraverso l'istruzione. È il solo modo per offrire alle persone strumenti per migliorare la propria vita, per renderle meno sprovviste e manipolabili.

Nella miseria trova fertile terreno il fanatismo e l'intolleranza. Noi ci opponiamo, cercando di promuovere il dialogo tra cristiani e musulma-

ni, su basi concrete, attraverso le opere sociali, favorendo l'incontro e l'azione concreta».

Tra i bambini sembra tutto più facile. Nella grande sale del Centro di padre Luciano, sono in centinaia - cristiani e musulmani, indistinguibili gli uni dagli altri - a partecipare a un momento di festa, con scenette divertenti e distribuzione di doni. «Muslim missihi

id wahda!», hanno gridato in piazza Tahrir i giovani della rivoluzione. «Musulmani e cristiani sono una sola mano». In questo quartiere popolare del Cairo, tra i bambini di padre Luciano, non sembra impossibile.

Anna Pozzi

(da *Famiglia Cristiana* n° 13/201)

ALLA RICERCA DI UN DIO NASCOSTO

Come l'uomo di tiepida fede è perseguitato dal dubbio che le sue preghiere siano state recitate invano, così colui che crede che ogni cosa finisca con la morte, sente di tanto in tanto che questa sua convinzione potrebbe non essere vera. In qualche momento di lucidità, insomma, si rende conto che la sua ragione è poca cosa e che la sua vista è corta. Ed è una fortuna che ogni tanto l'uomo si ravveda, perché in genere l'individuo che è offuscato dalla superbia, derivantegli dalla constatazione dell'innegabile progresso, crede di essere al centro del creato e di possedere la chiave per risolvere tutti i misteri.

Non è così: altri innumerevoli passi costui dovrà fare per trovare il bandolo della matassa e per riuscire ad avvolgere un gomitolo ben ordinato. Nel frattempo è meglio che si lasci guidare dalla mente e dal cuore, come se quel qualcosa che non capisce, fosse connaturato in lui e, pur senza svelarsi, lo portasse là dov'è giusto che vada.

Questo senso di nascosta presenza si avverte in molte circostanze della vita, specie quando sono grandi il dolore e la gioia.

La sofferenza accende, infatti, un credito che si vorrebbe fosse subito pagato, mentre la felicità fa nascere un debito che non si vorrebbe pagare mai. Credito, debito: nei confronti di chi? Non certo degli uomini che ci son pari, ma di qualcuno o qualcosa che sta al di sopra, e nello stesso tempo dentro di noi.

La presenza di Dio è saltuaria e oscura, ma innegabile. Ecco cosa scrive Ezra Pound che si tormenta per il debito che dovrà pagare: "O Dio, quale grande bontà / abbiamo compiuto in passato e scordata, da donare a noi questa meraviglia, / o Dio delle acque? O Dio della notte, / quale grande dolore ci attende, da compensarci così / innanzi tempo?"

Cercare Dio è nella natura dell'uomo, ma, data la sua pochezza, trovarlo gli è molto difficile.

Forse più che all'esterno o nelle pa-

role altrui, Dio va cercato dentro di noi, nel buio e nel silenzio, lontano da tutto ciò che può frastornare la mente. E da questa ricerca potremo trarre vantaggio ogni giorno.

Infatti Dio e i suoi profeti offrono a ciascun uomo una morale, come regola di vita e strumento per le sue attività quotidiane. E' poi l'uomo che, ispirandosi a questi principi, scrive le leggi per la comunità: all'uomo le norme morali, allo Stato le leggi.

Ecco, dunque, l'importanza per l'individuo delle sue fonti d'ispirazione nell'organizzazione della società; soprattutto per quell'individuo che è chiamato a governare il popolo attraverso le istituzioni che il popolo stesso si è dato: se ha ascoltato le voci e i

libri che volgono al bene, farà buone leggi e il popolo potrà vivere e progredire; ma se il suo cuore è duro e prevale in lui l'egoismo, trarrà solo benefici per sé e non per i cittadini governati.

Purtroppo questo secondo tipo di governanti è molto numeroso.

Il mondo chiede pace, giustizia e solidarietà, che però non riceve, perché chi lo guida insegue spesso il successo e cura l'interesse personale, mostrando di non aver saputo trovare né in Dio, né negli uomini, la giusta ispirazione.

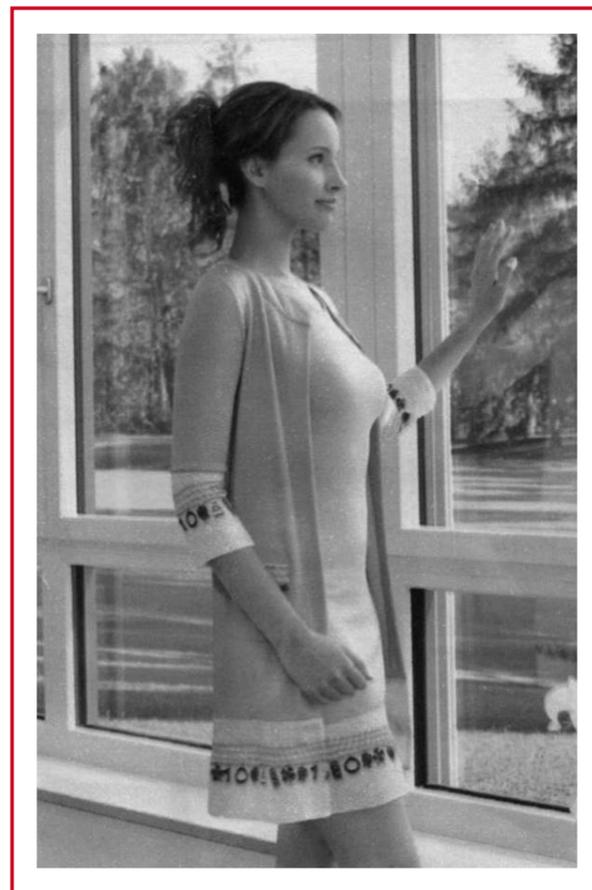
La solidarietà è la madre della giustizia e la giustizia è la madre della pace. Non ci sarà pace senza solidarietà. Ma quale solidarietà? Dice Benedetto XVI nella sua prima enciclica che la solidarietà è carità e che la carità è amore.

Forse si può anche dire che la carità è pietà, compassione, necessità sociale. Tutto, in ogni caso, parte dalla carità. Diceva bene San Paolo: "è la carità la virtù più grande".

E' questo il bandolo della matassa, è questo il punto d'appoggio per sollevare il mondo.

Adriana Cercato

IL BENESSERE



Quando eravamo piccoli ci veniva spontaneo rispettare certe regole di comportamento che ci avevano insegnato e spiegato i nostri genitori. Adesso molte di quelle abitudini non solo sono sparite, ma sono addirittura derise.

Il benessere!

«Il pane - mi insegnava papà - va ri-

spettato, perché è il mangiare dei poveri. Va messo in tavola voltato all'insù, non si morsica, lo si fa a pezzetti, si taglia col coltello solamente se è di grande formato. Il pane non si getta, va raccolto fino all'ultima briciola. Non si gioca col pane!»

Da noi il pezzetto di pane serviva per raccogliere gli ultimi rimasugli del sugo e a lucidare bene il piatto, perché niente doveva essere gettato. (I nostri vecchi non si chiedevano che origine avessero quelle norme, forse pochi, e forse neanche il mio papà, si ricordavano il gesto di Gesù nello spezzare il pane e la sua raccomandazione di raccogliere gli avanzi del pane e dei pesci).

Così in casa mia non è mai stata gettata una briciola di pane. Ne ho sempre fatto cento usi: abbrustolito per il caf-felatte, grattugiato per le cotolette e le polpette, spezzettato per la minestra di pan cotto, inzuppato per la frittata e la pinza, rosolato per intingerlo nel brodo.

La mamma, che era nata povera, qualche volta lo tagliava in due orizzontalmente, inumidiva le due parti sotto il rubinetto e ci versava dello zucchero che si appiccicava in superficie. E quella era la mia merenda. E mi piaceva.

In tempo di guerra papà, che aveva la responsabilità del materiale per costruire la nuova stazione ferroviaria di Venezia, aveva avuto il permesso di allevare delle galline nei campi del cantiere dove si conservavano calce, cemento, le pile delle travi in ferro e quant'altro. Le nostre vicine di casa ci portavano il pane avanzato sulle loro tavole. Mamma lo univa al nostro, ne faceva un pentolone di pappa per le galline del cantiere, le quali ricambiavano il favore fabbricando delle belle uova che poi facevano il viaggio inverso e tornavano al mittente sulla nostra tavola e su quella delle vicine. Ho un ricordo che non mi ha mai lasciato per tutta la vita. Ero già abbondantemente fuori dall'infanzia quando, un giorno, rosicchiando un grissino, stavo chiacchierando col papà. Non ricordo di che cosa parlavamo, so che scherzavamo, ci prendevamo in giro e io, sempre ridendo, gli dissi: «Ma va là!» e gli gettai un pezzo di grissino. Mi arrivò, dritto dritto, un bello schiaffo, accompagnato da uno sguardo severo e dal rimprovero: «Non si scherza con il pane! Il pane è sacro!»

Non era pane, era solo un grissino, forse non proprio cibo dei poveri, ma sempre grano, sempre dai campi veniva, e dal sudore dei contadini. Ancora adesso ricordo quell'episodio, ogni volta che lo metto in tavola.

Se io adesso parlo ai miei nipoti di quel mio panino allo zucchero, mi si mettono a ridere e mi dicono che è cento volte meglio la merendina farcita al cioccolato. Se dico loro che la mantovana va messa in tavola nel verso giusto e non per una questione di estetica - che già sarebbe un buon motivo - ma per il rispetto che gli si deve, mi guardano straniti. Che cosa penseranno? Che è un gesto che non serve a niente? Che è una forma di ipocrisia perché ai poveri non interessa un fico secco se io metto il pane dritto o rovescio? Se li invito a pulire il piatto? Che "è maleducazione intingere il pane al ristorante e quindi anche a casa non ha senso raccogliere dal fondo quel cucchiaino di ragu".

Dicono che se il chicco di riso avanzato nelle nostre pentole potesse essere raccolto, basterebbe a sfamare il mondo. «Sì, mi risponderebbero, ma tanto tu non puoi spedire in Africa il tuo chicco di riso!»

Come far loro capire che è una questione di coscienza, di sensibilità? Per fortuna, se lo pensano, non me lo dicono. E forse non lo pensano, forse hanno capito. Qualcosa resterà nelle loro teste?

I nostri ragazzi, frutto del benessere, non aiutano in casa, lasciano le luci

accese e le porte aperte in patronato, come dice il parroco, don Gianni. "Perché non sono abituati a farlo in casa loro", diciamo noi vecchietti.

La crisi di oggi tocca un'enormità di famiglie. Eppure sembrerebbe che sia solo un'invenzione a giudicare dai comportamenti e dagli sprechi di tanta altra gente, dai begli esempi dei nostri governanti e da quelli che vediamo in televisione. Sarebbe bene che noi, che abbiamo sempre la

pappa nel piatto e la pancia piena, insegnassimo ai nostri figli, fin da piccolissimi, che cos'è l'economia, quel comportamento che forse in casa di qualcuno può non interessare, ma che deve diventar parte della coscienza di tutti. La nostra società ha bisogno di recuperare tanti valori persi nel mare del benessere.

Ha bisogno di un po' di rigore!

Laura Novello

"INVESTITORI" SUL DON VECCHI 5°

La figlia del defunto Mirco Conte ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare suo padre.

La signora Starita ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20, in ricordo di Anna Bergo.

I figli della defunta Clara Cocco Fabris hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria della loro madre.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in memoria del defunto Sergio.

La signora Nora ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per chiedere al Signore la pronta guarigione del marito Elio.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in ricordo del defunto Bruno.

Il marito della defunta Marta Mazzucco ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria di sua moglie.

Una persona, rimasta sconosciuta, nella mattinata della Domenica delle Palme, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il signor Nino Brunello ha sottoscritto, come ogni mese, un'azione pari ad € 50.

La famiglia Aldighieri ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare il loro caro defunto Primo.

I genitori di Anna hanno sottoscritto un'azione in suffragio dei defunti Maria e Nicola.

La signora Ines Bressanello del Centro don Vecchi, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Mariuccia Basciano in Poimato, in occasione del secondo anniversario della morte del marito Ugo, ha sottoscritto, pari ad € 50, per onorarne la cara memoria.

Il signor Sergio Busato, in occasione della Pasqua, ha sottoscritto un'azio-



ne, pari ad € 50, per onorare la memoria di sua moglie Gilda.

La signora Giovanna De Rossi, ospite al "don Vecchi 4", ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100.

La signora Maria Valenti ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Massalin ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria dei defunti delle famiglie Marchetto e Massalin.

Il mercoledì santo pomeriggio una signora rimasta sconosciuta, ha sottoscritto un'azione abbondante, pari ad € 60, per i defunti della sua famiglia.

Lo stesso giorno un'altra signora ha lasciato in chiesa 50 euro per un'azione da dedicare ai suoi defunti.

La signora Cleofe Sanzovo ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il signor Giulio Leoni ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in ricordo della sua amata sposa Cristina Benin.

La moglie e la figlia del defunto Roberto Saccoman hanno sottoscritto 2

azioni, pari ad € 100, in occasione del secondo anniversario del loro caro per onorarne la memoria.

La signora Bruna D'Incia ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

PIETA' POPOLARE

L'avvocato, dottoressa Nicoletta Scatturin, grande ammiratrice e devota di Santa Caterina di Lisieux, ci ha inviato uno scritto che esalta la spiritualità della giovane santa carmelitana e che illustra una pratica di pietà popolare chiamata "La novena delle rose", con la quale, a suo dire, molti fedeli impetrano protezione e grazia dalla santa. Queste pratiche di pietà popolare, che fino ad un recente passato erano molto in auge, ma che oggi, dopo il Concilio Vaticano Secondo, sono pressoché scomparse, sono formule che elevano lo spirito al Cielo, esprimono fiducia nel Signore e diventano preghiera vera ed efficace soprattutto per chi sente e ama questa forma di pietà per chiedere conforto ed aiuto al Signore.

NOVENA DELLE ROSE

La novena delle rose è una preghiera che un Gesuita di un Monastero in Normandia ha recitato all'inizio del secolo scorso chiedendo una grazia importante a Santa Teresa di Lisieux ed essendo stato esaudito e non soltanto in quella occasione, ha deciso di farla conoscere prima ai suoi confratelli, poi agli abitanti del piccolo paese.

La diffusione è stata sorprendente tanto che da molto tempo in tutto il mondo viene recitata da migliaia di persone e dall'inizio del '900 a Tombetta in provincia di Verona, dove c'è una grande Basilica dedicata a Santa Teresa, viene pubblicata una rivista diretta da un Sacerdote e intitolata "La pioggia di Rose" dove vengono raccolte testimonianze da tutto il mondo di "favori celesti" ricevuti per Sua intercessione.

La particolarità di questa preghiera consiste nella richiesta di una rosa quale segno di grazia ricevuta, una indicazione che quello che stiamo chiedendo è nei disegni del Padre.

I dotti ed i sapienti che a Teresa non piacevano per nulla, sicuramente storcono il naso davanti a tanta semplicità ma ricordo a costoro, che la dottrina che l'ha resa il "dottore della Chiesa più giovane nella storia del cristianesimo" è la via della semplicità spirituale, "la piccola via" del piccolo fiore, dell'uccellino nelle mani di Gesù.

Tempo fa ho letto un articolo alquanto sprezzante su questa preghiera,



che mi ha infastidita prima di tutto per la piccola grande Teresa che mi ha soccorsa in tante occasioni e poi per tutte quelle persone compresi intellettuali, politici, personaggi dello spettacolo, non certo "bigotti da sacrestia" che ci si affidano con devozione. Sicuramente non si può limitare il pensiero di questa straordinaria ragazza vissuta in un monastero di clausura e morta di tisi a soli 24 anni ma diventata Santa, Dottore della chiesa, Patrona Secondaria di Francia insieme a Giovanna D'Arco, Patrona delle Missioni con Francesco Saverio, ad una semplice preghiera di richiesta ed infatti, invito tutti i lettori ad immergersi nella poesia del suo diario: "storia di un'anima" cogliendone il messaggio di immenso amore che Dio ha per ogni uomo e che Teresa aveva per quel Gesù al quale ha dedicato tutta la sua vita. Pur tuttavia mi sento in dovere di rispondere a quell'articolo il cui pensiero mi infastidisce come una mosca in un giorno di afa. Teresa animata da un intenso desiderio di amare il suo prossimo, così come le aveva insegnato il Divin Maestro, voleva andare in missione in Indonesia per far conoscere il Padre anche in quei paesi lontani ma la gra-

vissima forma di tisi che l'ha tanto fatta soffrire e morire glielo ha impedito.

Ha solamente potuto intrattenere una appassionata corrispondenza con due sacerdoti missionari e chiedere a Dio di consentirle, una volta arrivata in cielo, di aiutare tutte le anime fino all'ultimo squillo dell'ultima tromba, di fare scendere sulla terra una pioggia di rose, in modo che "il suo cielo potesse trascorrere sulla terra fino alla fine dei tempi".

Il buon Dio che nel Vangelo ci insegna ad essere come bambini, certo deve essersi commosso davanti a tanta semplicità, fiducia, umiltà, altruismo e non ha tardato non solo ad innalzare il piccolo fiore, ma ad esaudire il Suo desiderio facendola diventare missionaria non solo in una zona determinata e in un tempo limitato ma per sempre ed in tutto il mondo.

E' stata proprio la "Novena delle rose" il mezzo che il Padre ha utilizzato per realizzare il sogno di amore di Teresa.

Non dimentichiamoci che nella preghiera che è un dialogo con Dio, colui che ha l'iniziativa è sempre Dio stesso.

E' il Padre che come un innamorato chiama costantemente la Sua creatura, la invita a stare alla Sua presenza per donargli illuminazione e per rivelargli la Sua Volontà di amore.

L'uomo è libero di rifiutare l'invito oppure di accoglierlo ma in questo secondo caso è l'umiltà che consente di sentire la voce di Dio e di dialogare veramente con Lui. Per cogliere i segni del suo amore occorre avere un cuore puro e mite, proprio quello che aveva Teresa.

E la rosa non è altro che un dono del Padre che irradia la Sua tenerezza anche attraverso la natura ed in questo caso attraverso il fiore amato da Maria Santissima e proprio per questo anche da Teresa. Non dimentichiamoci, non solo che "la comunione dei santi" è un dogma della chiesa: Dio è in tutti gli uomini e attraverso tutti agisce specialmente attraverso le anime Sante, ma che di i segni e Promesse di Dio Padre è colma la storia biblica basta pensare ad Abramo, Mosè, Zaccaria.

Ci viene insegnato e ne sono convinta, che il Padre agisce ogni giorno con l'uomo e per l'uomo, nessuno di noi agli occhi di Dio ha meno valore di Abramo o Mosè.

Ma è la fede che occorre avere, fiducia nella misericordia di Dio e nella Sua onnipotenza.

Ma non è il miracolo che suscita la fede è la fede che suscita il miracolo:

“la tua fede ti ha salvata, sia fatto secondo la tua fede” ed infatti l'incredulità ha impedito a Mosè di entrare nella terra promessa, Zaccaria è diventato muto e vi è rimasto fino alla nascita di Giovanni Battista, anche Sara ed Abramo nella loro vecchiaia avevano riso della promessa di avere un figlio ed infatti, Isacco significa “riso”.

Non si può aspettare la rosa per credere che con la preghiera la Trinità e Teresa ci stanno parlando e ci possono e vogliono aiutare, è la fiducia che ci consente di ricevere, se abbiamo un cuore aperto, umile e puro, la rosa e

quindi la promessa e quindi la grazia. Ma Dio quando fa una promessa già dona non solo l'oggetto della promessa che è nella sua mens dall'eterno, ma anche e soprattutto la fede capace di attenderne l'adempimento. Prendiamo, pertanto, ad esempio Teresa credendo fermamente nella Misericordia di Dio, sia qualora venissimo esauditi sia invece qualora non ricevessimo risposta perché il Padre, ha sicuramente sempre in serbo per noi qualcosa di meraviglioso.

Avv. Nicoletta Scatturin

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE



LUNEDÌ

I miei amici sono ormai sparsi ovunque, alcuni non li incontro da molti anni, altri mi capita di vederli nelle occasioni più disparate, una cerchia più ristretta invece mi è più vicina perché condivido con loro le vicende della mia vita. Tutti però li porto ugualmente nel cuore, per tutti chiedo ogni giorno al Signore che sia loro accanto e li protegga, anche se ho ormai dimenticato molti dei loro nomi e dei loro volti, poiché la mia memoria si confonde sempre più e il passato assume quel grigiore proprio delle nebbie autunnali della nostra laguna. Quando ero giovane prete, a san Lorenzo, m'ero creato uno schedario col nome, l'indirizzo dei miei ragazzi ed ogni tanto lo sfogliavo, preoccupato che non avessero a perdersi, tanto che quando mi accorgevo che qualcuno si allontanava verso centri

di interesse o compagnie diverse dalla comunità, intervenivo con una telefonata o una lettera.

Penso di aver sempre tenuto conto dell'ansia di Gesù che tutti fossero al sicuro nel gregge. Poi ho smesso perché la scuola e la parrocchia mi facevano incontrare un numero così consistente di “anime” che mi ci sarebbe voluta la Treccani per segnare tanti nomi e tante vite. Allora non era ancora nato il computer! Oggi però ho ancora un piccolo gruppo di “amici” che incontro più volte al giorno.

Raissa Maritain ha scritto quel suo splendido volume sui suoi “grandi amici”: il marito, Leon Blois, Peghyi, Berxon ed altri ancora, quella schiera di intellettuali cristiani d'oltralpe vissuti a metà del secolo scorso, che tanto hanno influito sulla mia formazione spirituale.

Nella mia attuale grande “parrocchia”, in cui riposano decine di migliaia di concittadini in attesa della “resurrezione dei corpi”, ho la fortuna e l'opportunità di incontrare assai di frequente, accanto alla straducola che porta alla vecchia cappella, mons. Vecchi, prima mio insegnante di filosofia e di arte e poi mio parroco. Quanti sogni, quante discussioni appassionate fatte in tanti anni di vita vissuti intensamente assieme. Mi pare di rivederlo ritratto davanti all'isola di San Giorgio mentre guarda al futuro come Cristoforo Colombo verso il mondo nuovo, mentre sulla sua lapide ora gli angeli di bronzo di Gianni Aricò non cessano di suonare le loro trombe di bronzo verso il cielo.

Un po' più in là don Giuseppe Fedalto, il mio compagno di banco. Con lui abbiamo trescato assieme per la traduzione di latino o greco.

Sulla stradina che porta a nord è sepolto monsignor Visentin, il vicedirettore, vicario generale e poi aiutante

di campo di monsignor Vecchi. Monsignor Visentin l'ho sempre pensato come “il cancelliere di ferro”, l'esecutore fedele dei superiori che eseguiva a testa bassa e senza discussioni la volontà dei capi.

Una decina di metri dopo c'è don Giorgio Busso, il prete ottimista e sempre sorridente che nei peggiori anni della contestazione ha cercato col lumicino, in tutta la diocesi “i chiamati del Signore” e poi fu il parroco che rubò letteralmente il cuore ai parrocchiani del mio paese natio.

Più discosto don Giancarlo Bonaldo. Quanto abbiamo duellato, a san Lorenzo, lui per far prevalere l'azione cattolica ed io con gli scout!

Abbastanza vicino alla vecchia chiesa mons. Mutto, il vecchio parroco di Carpenedo. Un po' più in là don Cristiano Colledan, il giovane prete che affrontò il cancro con coraggio e passò serenamente all'altra sponda.

Questi “vecchi amici” mi fanno tanta compagnia, mi aiutano, mi consolano e so che mi attendono presto. Sono tanto grato di poter contare sul loro quotidiano incontro perché ognuno di loro ha sempre qualcosa di specifico da dirmi.

MARTEDÌ

La prima edizione della “Biennale di arte sacra” presso la galleria del Centro don Vecchi di Marghera, è riuscita, come sempre, però m'ha fatto pensare; non è una novità, io temo sempre per la riuscita delle mie “imprese”.

Inizialmente la risposta degli artisti tardava, s'avvicinava il termine per la presentazione e il numero delle opere pervenute era ancora assai scarso. Senonché per la data fissata, arrivarono più di sessanta dipinti, molti dei quali di un certo pregio artistico, tanto che siamo convinti che l'iniziativa sia totalmente riuscita.

Il prof. Giulio Gasparotti, che è il decano dei critici del Veneto, assistito dalla dottoressa Cinzia Antonello, laureata in arte, hanno valutato attentamente i dipinti pervenuti, scegliendone 30 per la mostra, premiandone cinque e segnalandone altri cinque come meritevoli di particolare attenzione.

La Biennale l'ho fortemente voluta e l'ho voluta per motivi pastorali e più ancora per motivi religiosi. Ormai il discorso sulla teologia della bellezza si sta rapidamente diffondendo. Iddio si manifesta ed è anche facilmente riconoscibile ed adorabile attraverso l'armonia e la bellezza. Il bello diventa non solamente l'ostensorio di Dio, ma anche la sua diretta manife-

stazione.

Mi sono impegnato per questa biennale d'arte sacra perché solo gli artisti d'oggi possono dare al sacro, un volto comprensibile e rispondente alle attese dell'uomo del nostro tempo.

Il tema della mostra è stato "Maria di Nazaret". Ho sempre ritenuto che la Madonna, che vive in cielo e accanto a noi, non la dobbiamo vestire con gli abiti di tre, quattro secoli fa, e non possiamo immaginarla con un tipo di bellezza legato al cinquecento o al settecento.

Terzo, e non ultimo, motivo è stato quello che come ci dovrebbe essere una pastorale del mondo del lavoro, del turismo o dell'agricoltura, così, a maggior ragione, dovrebbe essere posta in atto anche una pastorale specifica per il mondo dell'arte.

Chi ci pensa oggi a questo mondo così interessante, intelligente e sensibile, un mondo che ci può offrire la sovrana bellezza dei colori e delle forme? Tornando in macchina per accompagnare il dottor Gasparotti a casa, abbiamo rievocato tante bellissime esperienze fatte assieme in questo settore, le amicizie nate con i migliori artisti della nostra città in questo scorcio di secolo.

Mi addolora e mi riempie di malinconia non essere stato capace di trasmettere a nessuno dei giovani preti la consapevolezza che anche l'arte gioca un suo ruolo nel salvare l'uomo dalla volgarità, dalla meschinità e dal pericolo del brutto. Spero che qualcuno raccolga questa esperienza della Biennale che può offrire la possibilità di cucire lo strappo avvenuto fra arte e fede.

MERCOLEDÌ

Qualche settimana fa me ne stavo solo soletto nella piccola sagrestia della mia "cattedrale" prefabbricata, da duecentocinquanta euro, quando una signora, dall'apparenza ancor giovane, è entrata, dato che la porta era aperta. Pensavo che volesse ordinare una messa per i suoi defunti, invece mi disse che era passata solamente per salutarmi.

Mi capitano di frequente queste visite impreviste ed inaspettate di persone che l'atmosfera del cimitero spinge ad entrare in chiesa e sentire il bisogno di parlare con un sacerdote.

Fin dall'inizio del dialogo ebbi l'impressione che mi conoscesse bene perché parlava con un tono confidenziale. Pian piano compresi che ella mi aveva incontrato più di mezzo secolo fa. Disse di avermi conosciuto nel-

PREGHIERA sime di SPERANZA



O SIGNORE, PASSA DI QUA

Passa di qua, o mio Signore
Passa di qua,
Passa di qua, o mio Signore,
Passa di qua,
Passa di qua, o mio Signore,
Passa di qua.
O Signore, passa di qua.
Qualcuno ti prega, o Signore,
passa di qua.
Qualcuno ha bisogno di te,
passa di qua,
Qualcuno ti implora, o Signore,
passa di qua.
O Signore, passa di qua.
Qualcuno è solo, o Signore,
passa di qua.
Qualcuno è abbandonato,
passa di qua.
Qualcuno è ancora al freddo,
passa di qua.
O Signore, passa di qua.
Qualcuno è cieco, o Signore,
passa di qua.
Qualcuno è sordo,
passa di qua.
Qualcuno non ha pace,
passa di qua.
O Signore, passa di qua.

Canto spirituale

la chiesetta di via Torre Belfredo e, sorridendo, soggiunse che aveva settant'otto anni.

Volli conoscere questa donna.

Il lontano ricordo del giovane prete di allora s'era coniugato con la lettura del mio diario, perciò mi sentiva come un prete amico a cui poter confidare le proprie vicissitudini.

Ella da giovane apparteneva ad un gruppo di ragazze poco più che adolescenti che si incontravano nella casa di riposo e che avevano come assistente spirituale un vecchio prete, un certo don Giovanni. Era un prete di poche risorse intellettuali, ma di grande fede. Lei se lo ricordava con tanto affetto e stima.

Ricordammo assieme una massima che ripeteva come il fondatore dell'ordi-

ne religioso che prese il nome dagli inviti che rivolgeva ad ogni occasione: "Fate bene, fratelli!". Così il prete della Salute di mezzo secolo fa era invece noto, perché ogni discorso era inframmezzato da queste parole: "Bisogna diventare santi, grandi santi, presto santi!".

Non so se la mia interlocutrice, provata dalla vita, specie per la salute quanto mai precaria di una sua figlia, sia diventata santa, comunque quel monito ho avuto l'impressione che sia rimasto un punto fermo al quale s'aggrappava nelle sue difficoltà.

Mi disse che le erano di conforto "Le confessioni di un ottuagenario", che lei ravvisava nei miei scritti. «Mi danno serenità - diceva - mi aiutano, mi pare di sentirla vicina e mi incoraggiano quando sono disperata».

Chiacchierammo per una buona mezz'ora, prima del passato in via Spalti, quando c'erano le suore e le orfanelle, poi del suo presente, ancora più difficile. Mi salutò con tanto affetto, commossa, rinnovata da questo incontro più che amichevole, fraterno. Una volta ancora compresi che bisogna sempre seminare, con fiducia, ricordando il salmo che afferma che "chi semina nel pianto raccoglie nella gioia".

Penso che anche don Giovanni, il vecchio prete della Salute, sarà stato contento dell'incontro di questa sua "ragazza" col vecchio prete di oggi, ancora convinto che non bisogna mai lesinare nella semina.

GIOVEDÌ

Un paio di settimane fa una mamma, veramente angosciata, mi ha riferito della situazione aberrante in cui suo figlio è venuto a trovarsi essendosi iscritto ad un istituto superiore del nostro Comune. Il ragazzo, che io ho conosciuto in parrocchia da bambino, è un bravo ragazzo abbastanza timido, mite e buono. Ha scelto l'indirizzo scolastico che maggiormente gli si confaceva in rapporto alle sue risorse, però s'è venuto a trovare in un'autentica bolgia di scalmanati, giovani senza valori, violenti, razzisti, attaccabrighe, sguaiati ed indisciplinati all'ennesima potenza, che lo minacciavano avvertendo che era diverso da loro perché compito ed educato.

La madre, che è una signora intelligente, una professionista affermata, s'è resa conto dell'estremo disagio in cui il ragazzo viveva, ha tentato di interpellare gli insegnanti e il preside relativo, trovandosi però davanti passività, impotenza ed ignavia, per-

sone prive del senso di responsabilità. Quando poi a questa madre venne in mente di consultare internet, ove alcuni componenti gestivano un sito inerente alla classe, si trovò di fronte a una vera desolazione civile ed umana: volgarità di ogni genere, bestemmie, sesso, invettive contro gli insegnanti, deliri razzisti e rivoluzionari. Credo che fenomeni del genere siano assai diffusi nelle scuole statali. Sono anni che i mass-media informano su fenomeni di bullismo violenti e volgari. Stiamo raccogliendo i frutti della contestazione che ha prodotto una generazione di insegnanti senza principi.

I cattivi maestri della politica e le campagne radicali per promuovere la tolleranza della droga, il permissivismo sessuale che introduce perfino nella scuola i preservativi e le rubriche squallide della televisione, hanno fatto il resto.

Questa sarebbe la scuola che dovrebbe non solamente fornire nozioni scientifiche necessarie per la vita, ma anche educare i giovani ad avere comportamenti almeno rispettosi della costituzione, la scuola che molti partiti difendono e propongono per la formazione delle nuove generazioni di cittadini?

Nella immoralità e nel disordine non s'è mai costruito nulla di positivo. Quello però che mi turba più di tutto è il fatto che siano scomparsi gli educatori, i responsabili, ossia coloro che un tempo si chiamavano i capi, che han la funzione di guidare ed educare ad una sana disciplina, ad un senso civico e ad una condotta morale che sono i supporti di ogni professionalità seria e costruttrice. Oggi pare che quasi più nessuno abbia il coraggio e si assuma la responsabilità di fare il capo, di far osservare ad ogni costo le regole che sono l'elemento fondamentale per una vita degna e civile. Oggi passi davanti a una scuola e già le mura, imbrattate da disegni stupidi e deturpanti, ti danno la misura di ciò che c'è dentro a quella scuola.

Per mezzo secolo ho gestito patronati, case per le vacanze di ragazzi e giovani, ma mai qualcuno s'è permesso di imbrattare i muri o essere volgare, semplicemente perché mai e poi mai glielo avrei permesso!

Quando ero in parrocchia mi accusavano di pretendere fin troppo il buon gusto, l'ordine e la disciplina. Fin quando genitori, insegnanti - mettiamoci dentro anche parroci e vescovi - prefetti, sindacati e magistrati, capi della polizia non prenderanno coscienza del loro ruolo di capi e



Il mondo d'oggi, pur sempre così distratto, si lascia ancora colpire dalla coerenza dei cristiani. A non fargli né caldo né freddo sono le affermazioni di principio quando non trovano riscontro nella vita. A fargli cambiare canale, insomma, è l'insignificanza dei programmi che si prolungano nell'accademia e si esauriscono nel vaniloquio. I fatti concreti, però, riescono a sedurlo. Le scelte di vita lo interpellano con forza. E gli schermi dei suoi radar, anche se non registrano sempre la presenza di maestri, registrano puntualmente quella dei testimoni.

Tonino Bello

non faranno rispettare le regole, non avremo mai una nazione seria, laboriosa ed una convivenza civile serena.

VENERDÌ

Sto sempre con le orecchie tese nel tentativo di capire se abbia ragione chi vuole abolire l'articolo 18 della legge proposta dal socialista Brodoloni, o se abbiano ragione "i tecnici" che ritengono che liberalizzando il mercato del lavoro si mette la necessaria premessa per una maggior produttività, per il richiamo di capitali stranieri e quindi per produrre un maggior benessere generale. Nonostante l'ascolto attento di tanti dibattiti televisivi, non ho ancora capito se abbia ragione l'imbronciata ed aggressiva pasionaria della CIGL o la "colombella", quel ministro fragile

e cortese che l'università ha prestato al governo per ammodernare il mercato del lavoro e renderlo competitivo con i Paesi d'Europa e del mondo. Tento di riordinarmi le idee e avere presente alcuni punti fermi che poi dovranno coniugarsi tra loro.

1. Le leggi del mercato non sono, nella loro sostanza, un'invenzione della destra, né della sinistra degli industriali: che due più due fanno quattro non l'ha inventato né la Fiat di Marchionne né i sindacati. Perciò di queste leggi non possiamo non tenerne conto.

2. Le leggi non sono però mai un idolo; esse sono nate e devono essere usate a favore di tutti gli uomini e perciò vanno sempre interpretate ed usate per il bene di tutti e non di qualche interessato.

3. E' antisociale ed assurdo che per mantenere ancora dei privilegi possibili in un'altra condizione economica, s'arrischi di mandare a fondo il bene dell'intero Paese, come pare stia avvenendo. Purtroppo talvolta bisogna potare qualche ramo perché la pianta fiorisca e dia frutto. Di certo è giusto tagliare prima i rami inutili e quelli dannosi. Comunque ci vuole saggezza e grande esperienza e responsabilità nel potare.

4. Non dobbiamo, in ogni caso, permettere che gli avidi, gli egoisti, i privilegiati dalla sorte, solamente per arricchirsi ancora di più, si disfacciano dei più deboli e dei più indifesi. A questo mondo dobbiamo vivere tutti, però i disonesti e i perditempo bisogna avere il coraggio di metterli in condizione di non nuocere.

Capisco bene che è difficile mettere assieme queste componenti. Questo è un puzzle assai complicato ma con pazienza di certo si riesce a comporre il disegno.

Sindacati, industriali e governo dispongono di belle menti e pagate bene, che con un po' di buona volontà dovrebbero trovare la soluzione.

Io posso solo sperare e pregare perché prima gli angeli custodi di questa gente si mettano d'accordo per poi far sì che lo facciano anche i loro protetti. Così mi ha insegnato Papa Roncalli che di saggezza e di diplomazia ne possedeva molta.

SABATO

A Campalto la casa degli anziani del "don Vecchi" è bella e luminosa, circondata da una campagna verde ed ubertosa, l'arredo è quanto mai signorile e la galleria di quadri ben fornita di quadri di tutti

gli stili e per tutti i gusti. Pur tuttavia rimane quasi “una prigioniera dorata”. Se un residente desidera recarsi a Campalto o in qualsiasi altra località, deve farlo sempre con l’autobus di linea o in automobile, ma sono appena una decina gli anziani che ne posseggono una, mentre chi poi gode della pensione di 580 euro non può permettersi neanche la più scassata delle auto.

Per ora prosegue “la guerra di logoramento” contro l’ANAS e il Comune per avere i permessi a costruire una pista ciclo-pedonabile, però senza grandi risultati.

Anche per quanto riguarda la frequenza alla messa domenicale via Orlanda rappresenta la invalicabile “linea Maginot”! Supponendo che le cose sarebbero andate così, il giorno dell’inaugurazione avevamo usato lo stratagemma di donare “le chiavi della cittadella degli anziani” al parroco, don Massimo, per invogliarlo a frequentare il suo “possedimento”. Fatica sprecata, perché il parroco di Campalto è un povero diavolo, solo soletto, che deve pensare ad una parrocchia numerosa.

Alla mancanza dell’Eucaristia settimanale finora abbiamo supplito con una “messa secca” celebrata dal signor Enrico Carmio. Al sabato, come nei Paesi di missione, il nostro laico conduce la liturgia della penitenza, della parola e della lode al Signore. Una trentina di anziani partecipa all’incontro religioso, ma penso non sarebbero molti di più anche se il nuovo Patriarca vi celebrasse il pontificale con tanto di mitria e di pastorale!

Ora la Provvidenza ci ha dato una mano con la richiesta di un vecchio prete in pensione e relegato in un quasi “esilio” in un paesetto di campagna del contado, di avere un alloggio al Centro. Don Valentino, il prete ottantenne, carico di acciacchi, è entrato per Pasqua, con grande gioia di Lino, Stefano - responsabili del Centro - e mia. Ora spero tanto che abbia il fascino del suo celebre omonimo e trascini attorno alla Mensa del Signore la maggioranza degli ospiti che, come sempre, sono donne, ma spero pure che ad esse si accodino anche gli uomini.

La curia ci aveva promesso un prete giovane, insegnante di teologia; s’è però rotto una gamba sciando e perciò non l’abbiamo visto. Speriamo ora

STIAMO ARRISCHIANDO

di perdere il finanziamento di due milioni ed ottocentomila euro erogati dalla Regione con i quali costruire 60 abitazioni per gli anziani poveri in perdita di autonomia se il Comune non si sbriga a darci il terreno presso gli Alzeroni.

Suppliamo gli amici a punzecchiare il Comune!

che don Valentino, vecchio prete di campagna, pur con meno teologia, abbia parole più semplici ma anche più convincenti per portare a Dio le pecorelle del “don vecchi” di Campalto.

DOMENICA

Vi sono delle verità, delle sentenze, dei proverbi o delle immagini che - non so perché - mi rimangono impresse e non le dimentico come avviene per tantissime altre cose. A me piace Guareschi, sornione, ricco di humour e di poesia, scorrevole ed immediato.

Di questo autore, in questi giorni di primavera in cui la natura si veste di colori tenui e dolci, di incanto e di delicata poesia, mi sovviene un episodio di cui credo di aver parlato altre volte. Don Camillo, in una recita all’asilo parrocchiale, fa dire al figlio di Peppone una poesia. Il sindaco rosso si indigna perché il prete reazionario ha tentato di rovinargli politicamente il figlio. Tuttavia, finita la recita, si prende sottobraccio il bambino, se lo porta in aperta campagna tra i filari di viti e gli fa recitare per dieci volte la poesia. E poi conclude commosso: “Anche quando trionferà il proletariato dovranno rimanere le poesie!”

Talvolta, soprattutto nel passato, qualcuno mi ha fatto osservare che ero un po’ romantico, che premevo di frequente i tasti del sentimento. E’ vero, non me ne vergogno, io ritengo che la meraviglia, l’incanto, lo stupore e il sentimento, siano delle componenti importanti della persona e guai a non possederle, perché ci si ridurrebbe ad essere pressoché dei robot. L’uomo di oggi corre questo pericolo, perché si colloca esattamente al lato opposto del romanticismo, diventa indifferente, arido, senza emozioni e

senza sogni.

Mi domando di frequente: “Ma la mia gente si è accorta che è primavera? Si è accorta di quant’è bella questa stagione così leggiadra e vezzosa? Si è accorta di quant’è bello il cielo, il prato con la dolce sinfonia dei suoi colori, gli alberi che stanno gemmando, i cespugli in fiore? Si è accorta degli occhi grandi dei bimbi e dell’armonia delle nostre donne?! Povera gente, in costante ricerca di emozioni forti e volgari!

Non auguro a nessuno alcune esperienze che ho fatto essendomi dovuto sottoporre a degli impegnativi e pericolosi interventi chirurgici, comunque credo di dover confessare che ogni volta che sono tornato dalle corsie dell’ospedale mi sono stupito di non essermi accorto prima di quanto bella sia la gente, quanto cara la mia città che tutti definiscono anonima e città dormitorio. Tanto che ringrazio il Signore di quelle prove perché lo stupore e la meraviglia provati al ritorno, m’hanno ripagato a iosa di quelle esperienze dolorose.

In un bellissimo volume che ha toccato le corde più profonde e più sacre del mio animo, “Le ultime lettere dei condannati a morte della resistenza europea”, ricordo le parole accorate di una ragazza ventenne che, prima di salire sul patibolo, scrive ai suoi cari: “Ziette care, anime mie, ricordatemi con amore, ma amate la vita, amate l’amore, godete anche delle cose più semplici e quotidiane. Mentre mi congedo da voi mi par di sentire gli odori e i rumori della nostra casa, l’odore delle patate bollite, il tintinnio delle posate. Quant’è bella la vita! Amatela e godetela appieno!”.

Mi auguro che i miei concittadini possano scoprire le tante cose semplici e belle della vita, senza dover salire sul patibolo.

OGNI GIORNO

gli ottanta anziani del don Vecchi di Campalto arrischiano la vita, perché il Comune e L’Anas, pur pressati da sei mesi, non si decidono di darci i permessi perché possiamo, a nostre spese mettere in sicurezza l’ingresso e l’uscita del Centro.

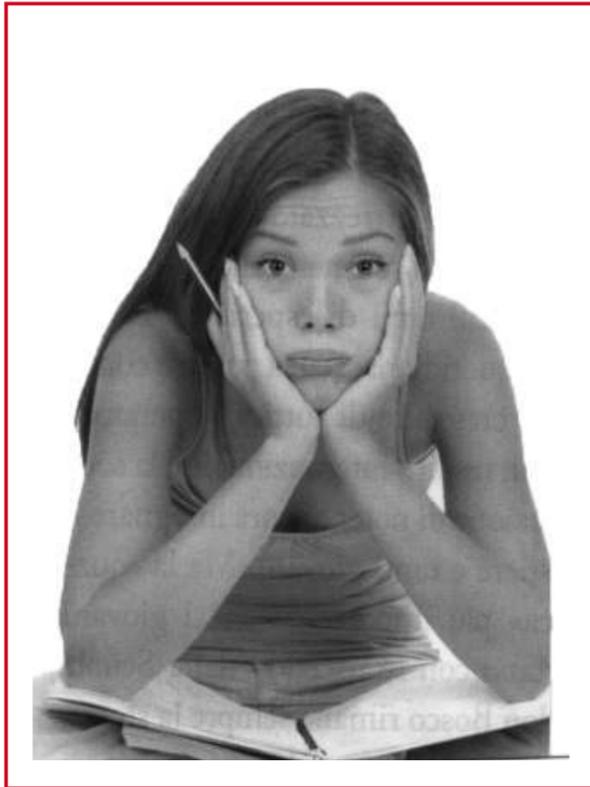
Chi può ci dia una mano!

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

ROSSA LA CRUDELE

"Via, via, vai via da qui, vai via dal nostro territorio e non farti più rivedere".

"Me ne vado, me ne vado ma tornerò siatene certi, ora fuggo dinanzi a voi perché sono ferita ma quando tornerò .. allora vi ricorderete di come era Rossa La Crudele: la volpe che ha fatto tremare anche gli orsi. Dicono che sono cattiva, mi dipingono come un mostro, parlano di me ai loro cuccioli per spaventarli e farli stare buoni. Nessuno sa perché sono diventata così. E' facile giudicare gli altri senza conoscerne il passato. Sono stata un cucciolo anch'io, piccola ed amata dalla mia famiglia che però fu sterminata dagli uomini e così mi sono ritrovata inerme, senza cibo né protezione. Ero ridotta allo stremo delle forze quando avvistai una fattoria, mi avvicinai sperando di trovare qualcosa da mangiare ma un cane mi si avventò contro e mi azzannò ad una zampa, fui però salvata dalla padrona che mi raccolse con dolcezza, mi portò in casa e mi curò mentre il cane accovacciato accanto alla stufa continuava a ringhiare. Ritrovai così la felicità, ero libera di muovermi per la fattoria a mio piacimento, mangiavo a sazietà ed ero coccolata e vezzeggiata quando quando un giorno il cane, che aveva smesso da tempo di farmi la guerra, mi avvertì di un pericolo mortale che mi sovrastava: "I padroni sono cacciatori di pellicce, ti stanno curando solo per renderla ancora più lucente e bella e poi, dopo averti uccisa, ti scuoierranno. Vai via, fuggi prima che sia troppo tardi." Io naturalmente non gli credetti ma, da quel momento, non so perché, iniziai a stare all'erta e questo mi salvò la vita. Una notte rincasai più tardi del solito, entrai in cucina senza essere notata e vidi i due padroni imbrattati di sangue: pensando che fossi io avevano ucciso il gatto che era andato a dormire nella mia cuccia. Fuggii nella notte, piena di livore nei loro confronti: mi avevano salvata non per pietà ma per lucro e questo non riuscivo proprio a perdonarglielo. Io avevo avuto fiducia in loro, avevo creduto che mi volessero bene mentre avevo dubitato delle parole del vecchio cane ritenendolo geloso delle attenzioni che ricevevo. Di una cosa però ora-



mai ero certa: non mi sarei fidata più di nessuno, ora ero adulta e potevo cavarmela da sola. Era inverno e non si trovavano facilmente delle prede nella neve e sul ghiaccio ma ero diventata abile nella caccia e non soffrì mai la fame. Trovai un compagno e con lui conobbi di nuovo l'amore e l'affetto. Nacque una piccolina che era bianca come la neve ed assomigliava al padre ma un giorno, un brutto giorno, vennero attaccati da un'orsa e morirono all'istante. Tornata alla tana li vidi ed il mio cuore diventò di pietra. Cercai l'assassina della mia famiglia e la trovai, la seguii, studiai le sue abitudini e quando la vidi partire per la caccia lasciando soli i suoi piccoli li uccisi con ferocia poi, ancora lorda del loro sangue, mi nascosi ed aspettai il suo ritorno per gioire del suo dolore ma però non provai piacere nell'osservare la sua disperazione che era identica alla mia. Diventai crudele, uccisi molte volte per il gusto di farlo ed in quei momenti guardavo negli occhi le vittime per rivivere il mio dolore, bramavo la vendetta ma subito dopo mi sentivo svuotata e sempre più sola, sempre più cattiva.

Ero diventata famosa tra le volpi perché riuscivo sempre a trovare cibo anche in condizioni estreme e fu così che una delegazione mi contattò per chiedermi di diventare il loro capo. Accettai ma impararono ad odiarmi molto presto perché non dividevo mai le mie prede con loro e molte volte ingaggiavo combattimen-

ti quasi sempre mortali senza una vera ragione se non quella di sentirmi potente ed invincibile. Passò forse un anno da quando ero entrata a far parte del clan quando qualcosa in me cambiò, non ero più la stessa ed anche le mie compagne se ne accorsero iniziando a tramare la loro vendetta. Durante la caccia molte volte mi distraevo ed ormai uccidevo solo per mangiare. Cosa mi era successo? Non se lo chiedevano solo i membri del mio gruppo ma era la domanda che tormentava anche me stessa ogni giorno.

Era un'alba livida, il ghiaccio rifletteva bagliori azzurrini, tutto attorno a me era silenzio ed io avvertii improvvisamente un pericolo. Ero rimasta lontana per tutta la notte a perlustrare il territorio e stavo entrando esausta nella mia tana per riposarmi, quando i componenti del clan mi attaccarono all'improvviso tutti insieme. Mi azzannarono le zampe, i fianchi, le spalle ma io mi difesi con l'antica crudeltà infliggendo ferite che non si sarebbero mai rimarginate alla fine però dovetti fuggire per non venire uccisa. Mi inseguirono per uccidermi quando improvvisamente il blocco di ghiaccio sul quale stavo correndo si staccò allontanandosi dalla terraferma. Alcune volpi nello slancio finirono in mare e morirono assiderate mentre le altre urlavano: " Sei fuggita da noi ma morirai lentamente andando alla deriva e noi ne siamo felici". Le guardai pensando: "Stupide. Non si può morire due volte, io sono morta nell'attimo stesso in cui la mia famiglia è stata trucidata". La mia nave improvvisata stava dirigendosi verso il largo e presto si sarebbe sciolta a causa di correnti calde ma a me non importava. Mi sdraiai ricordando i tempi passati con mamma e papà, i momenti gioiosi vissuti con il mio compagno e la mia piccolina certa che presto li avrei rivisti e che quest'inferno sarebbe finito ma ... ma una voce richiamò la mia attenzione. "Stai tranquilla signora volpe ci penso io a portarti in salvo". Mi sforzai di individuare chi stesse parlando e vidi una giovane foca che, appoggiate le pinne al blocco di ghiaccio nuotando cercava di spostarlo per riportarlo verso la riva. La guardai incredula, una foca voleva salvarmi ed io non ne capivo la ragione. "E' troppo pesante per te piccolina" dissi ridacchiando per la strana situazione. "No, non sono sola, non avere paura ti salveremo". Guardai allora più attentamente e vidi

che l'intero blocco era circondato da foche di tutte le età che nuotando in perfetta sincronia facevano scivolare sull'acqua la mia nave di ghiaccio. "Perché? Perché mi volete salvare?" chiesi ma la risposta mi venne data solo quando fui in salvo sulla terraferma lontano dai miei nemici. "Mi si avvicinò una foca adulta che teneva tra le pinne il suo piccolino che mi guardava con i suoi splendidi occhi immensi". "Guardalo, sei stata tu a salvarlo, non ricordi? Un orso stava per ucciderlo quando tu lo hai attaccato e pur ferita dalle sue zampate micidiali sei riuscita a distrarlo consentendomi così di portare Rosso, il mio cucciolo, in salvo. Ti dispiace se l'ho chiamato come te?"

Rossa La Crudele ricordò improvvisamente quell'episodio. All'incirca tre mesi prima, era ormai quasi sera e stava cercando una facile preda, quando sentì il grido straziante di una foca: intuì che era un urlo di disperazione, il pianto disperato di una madre che stava per perdere il proprio figlio. Aveva urlato anche lei al vento, alla neve ed al silenzio il suo canto di morte quando aveva visto i suoi cari dilaniati e qualcosa era scattato in lei: non poteva permettere che una madre soffrisse del suo stesso dolore e così, senza considerare il pericolo, attaccò l'orso che la ferì gravemente ma lei continuò a correre a zigzag per farsi inseguire dando così il tempo alla foca di salvare il suo piccolo. L'orso se ne era andato ringhiando di rabbia per non essere riuscito in quella che avrebbe dovuto risultare una caccia facile e lei, zoppicando, era ritornata sui suoi passi lasciando una scia di sangue guardando la madre che teneva stretto il suo piccolino sussurrandogli parole di conforto. La Rossa, proprio in quell'istante, aveva percepito che il suo dolore si stava sciogliendo lasciando il suo cuore libero dalla crudeltà, dall'odio e dal desiderio di vendetta. In quel momento si sentì felice, era come se avesse salvato la sua piccolina ed era stato questo il motivo del suo cambiamento. Così mentre il gruppo cantava a squarciagola: "Viva la morte della Rossa crudele, viva la nascita della Rossa buona" la volpe guardò mamma foca, diede un bacio a Rosso dicendogli che aveva proprio un bel nome e si allontanò.

L'odio e la vendetta non danno mai gioia e chi se ne nutre muore un po' per volta senza mai trovare la pace.

Mariuccia Pinelli

VOCAZIONE DA SINGLE

Qualche settimana fa, dopo una prolungata e quanto mai colpevole assenza, sono finalmente riuscita a partecipare a un incontro del gruppo di Azione Cattolica nella mia parrocchia d'origine.

Mi ha fatto molto piacere respirare l'aria "di casa", incontrare quei volti familiari che ho un po' perso di vista da quando ho traslocato e avere l'opportunità di sentire le ultime novità.

Il tema di quella giornata, incluso nel filone intitolato "Desiderio d'amore" era la vocazione e ho pensato di proporlo anche ai lettori de L'Incontro.

Confrontando le esperienze di ciascuno dei presenti, abbiamo parlato del matrimonio, una scelta che accomuna la maggior parte dei partecipanti, compresi due giovani che si sono uniti a noi all'inizio dell'anno e che si accingono a compiere questo passo (probabilmente, quando l'articolo uscirà, saranno già marito e moglie!). La decisione di aggregare persone di età diverse si è rivelata, ancora una volta, vincente perché abbiamo potuto ascoltare sia l'esperienza di coppie già molto "rodate" sia le emozioni e le aspettative di chi sta per iniziare quest'avventura.

Quando ho preso la parola, ho premesso che sto ancora cercando di capire cosa il Signore si aspetti da me, però ho la netta sensazione di essere nel posto giusto e di non esserci arrivata per caso.

Dallo scorso luglio, abito al Centro don Vecchi di Carpenedo e sento che l'atmosfera particolare che si respira, assieme alla disponibilità e alla benevolenza con cui sono stata accolta, mi stanno aiutando a esprimere una parte di me che finora era rimasta nell'ombra.

Pur non sapendo quanto lontano dovrò arrivare, continuo a camminare senza temere di mettermi in gioco e di lasciarmi avvicinare.

Di recente, mi è stato chiesto se la mia vita è come l'avevo immaginata. No, è molto meglio di quanto avrei osato sperare, anche se cambiare prospettiva non è stato facile, né tantomeno indolore.

Sarei bugiarda se dicessi che non avrei desiderato una famiglia e dei figli. Tuttavia, mi sono trovata davanti a un bivio e ho dovuto scegliere se crogiolarmi nel rimpianto per un incontro mancato e vivere a metà, oppure gettare le basi per il futuro, guardando il presente con realismo e ottimismo.

Ho trovato la mia dimensione ripartendo da me stessa, dalle mie poten-

zialità e ho provato a scommettere sulla possibilità che esistesse una "vocazione da single", tutta da scoprire!

Forse potrà sembrare strano, ma la serenità con cui vivo oggi deriva anche dal fatto di essere riuscita a dare un nome ai desideri irrealizzati che, nonostante il sapore agrodolce, hanno smesso di fare male.

Federica Causin

DAL "DON VECCHI" DI CAMPALTO

Leggio sempre le riflessioni di don Armando nel suo diario e questa settimana mi hanno colpito particolarmente.

Sono Mariolina Forcellato, sono cresciuta nella chiesa di san Lorenzo con mons. Da Villa, mons. Vecchi, don Giancarlo Bonaldo e don Armando Trevisiol.

Ho fatto parte dell'A.C., del "Gruppo del martedì" che nel '68 incominciò ad aiutare i poveri di Ca' Emiliani. Lì ho incontrato la politica, l'impegno per i più deboli, la contestazione, il rifiuto di ogni autorità, compresa la Chiesa. Ho fatto politica con "Lotta continua", ero di fronte alle fabbriche alle 6 del mattino e poi andavo a lavorare alla scuola materna al Villaggio San Marco e continuavo il mio impegno per la scuola democratica.

Ho sempre seguito da lontano il percorso di don Armando, il suo impegno per i più poveri e gli anziani e pensavo che non eravamo lontani (per me lui era di sinistra...).

Ora sono da tre mesi al "don Vecchi" di Campalto, le nostre strade si sono incontrate nuovamente.

Sono grata a don Armando perché non ce la facevo più con i soldi, ma anche per la grande solitudine. Ho abbracciato in pieno la sua proposta di vivere in comunità rispettandosi, aiutandosi, sopportandoci.

Mi chiedo anch'io: "sono ancora di sinistra?" Non lo so, ma non mi interessa.

Mi piace il comandamento:

AMA IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO

Per questo al "don Vecchi" di Campalto sono impegnata come volontaria e sono sempre a disposizione. Spero con tutto il cuore che questo basti a realizzare anche il comandamento

AMA DIO CON TUTTO TE STESSO

Ancora un grazie di cuore.

Mariolina Forcellato